

Natale (Messa del Giorno, 2015)

Il racconto di Luca propone le immagini più familiari del Natale, che sono anche le più care. La familiarità minaccia di attenuarne l'eloquenza. La festa di Natale è celebrata oggi come una festa "ecumenica", che accoglie tutti e che da tutti è accolta. In realtà proprio il mistero del Dio fatto carne, che certo è al centro del cristianesimo, è anche alla base di molte resistenze ad esso. Un Dio nascosto nei cieli, o nell'anima, misterioso e ineffabile, trova facilmente il consenso di tutti. Un Dio che si fa uomo invece, che prende figura in questo mondo, che prende posizione, è un Dio che divide. Il racconto di Luca, quando sia bene inteso, segnala fin dall'inizio come il Figlio di Maria sia un bambino che divide.

Lo segnala anzitutto la forma letteraria del racconto, spezzato in due momenti, molto dissimili: (a) la *notizia* della nascita del Bambino sulla terra e (b) la *scena* della proclamazione in cielo del mistero di quella nascita per bocca degli angeli. La notizia è disadorna, la scena è luminosa ed esuberante. La proclamazione degli angeli suscita un cammino dei pastori sulla terra: soltanto quel cammino – il terzo momento del racconto – congiunge cielo e terra. La scansione del racconto bene interpreta il ritmo della vita cristiana e della vita di tutti. La nascita del Figlio di Maria illumina il mistero nascosto nella vita di tutti: essa appare spesso come una vita spenta, disperatamente "normale"; mentre nasconde un mistero. Se si guarda alla superficie, appare tutt'altro che un mistero; è ripetitiva, prevedibile, spesso deludente. In realtà nasconde altro.

La notizia della nascita di Gesù dà dunque voce al volto noto, prevedibile e deludente della vita. Il vangelo riferisce i fatti con i toni dimessi della cronaca. Protagonisti sono Giuseppe e Maria incinta, menzionata solo per inciso. Davvero protagonisti? Il loro viaggio non è stato deciso da loro; è imposto dalla pressione fastidiosa di eventi più grandi di loro, che ai loro occhi appaiono arbitrari e addirittura disumani. Il loro viaggio dipende da decisioni prese a Roma, in luoghi remoti e per motivi estranei a loro. L'idea del censimento è suggerita da un proposito grandioso e improbabile di Augusto, provvedere alla pace universale. Contare i sudditi pare una condizione necessaria per provvedere ad essi. Davvero è possibile conoscere i sudditi contandoli? Davvero è possibile una conoscenza "statistica" della realtà? No di certo. I governanti però non hanno altri mezzi che questi. Ogni uomo diventa un numero. Solo di chi accetta di diventare un numero si potrà tenere conto.

Il Bambino che sta per nascere non è contato. Non conta. Non può essere contato, perché è l'unico, assolutamente singolare. Singolare è stata già la concezione; singolare sarà tutta la vita. Il singolo è ignorato dal censimento. La stessa vicenda di Giuseppe e Maria rimane ignota al censimento; è una storia soltanto interiore. Il viaggio che essi debbono fare appare fastidioso; sempre violenta è la pressione collettiva sui tempi della vita del singolo. Sarebbe in ogni caso difficile, d'altra parte, immaginare un contesto conveniente per la nascita di questo Figlio.

Il padre e la madre subito videro che *l'albergo non era un posto adatto per loro*. *L'albergo* era in realtà una sorta di *camping*, nel quale si raccoglieva la folla degli stranieri. Il figlio nacque in un luogo appartato: *lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia*. La cronaca laconica dà espressione al volto deludente della vita. Fino a quel punto il cielo tace; e tacciono anche Giuseppe e Maria; ogni parola appare subito inadeguata al senso degli eventi, grande e insieme sfuggente.

Altrove, *alcuni pastori vegliano di notte*. Fanno *la guardia al loro gregge*, così interpreta il vangelo; così intendevano la loro veglia anche i pastori. In realtà, il senso della loro veglia è un altro. Nel loro caso, come sempre, l'attesa ha un altro senso rispetto a quello da essi pensato. Vegliavano come avevano vegliato Abramo, Davide, e tutti i profeti. Vegliavano per intercettare un messaggio del cielo. Il loro cammino sulla terra appariva infatti senza meta convincente; la vita si ripeteva identica, senza mai saturare il desiderio sconosciuto che li inquietava. A meno che giungesse un'istruzione dal cielo, quel desiderio rimaneva ignoto.

Un angelo del Signore si presentò davanti a loro. E allora essi furono presi da grande spavento. Così accade sempre; la nostra vita, sospesa e segretamente come rassegnata alla ripetizione (la ripetizione infatti a suo modo è anche confortante), all'irrompere improvviso di un messaggero celeste non può reagire altrimenti altro che con lo spavento. L'angelo però invita i pastori a non temere: annuncia anzi una grande gioia, che sarà di tutto il popolo; nella città di Davide è nato un salvatore, che è il Cristo Signore. Come credere ad un messaggio tanto improbabile? Ci vorrebbe un segno. Gli angeli lo indicano: Questo sarà per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia. L'angelo vola via in fretta e torna in cielo, dove si unisce a una moltitudine dell'esercito celeste, che loda Dio e dice: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama. La musica è dolce, e le parole rassicuranti; lontane però, come lontano appare fino ad oggi il messaggio racchiuso nelle nenie di Natale.

In fretta gli angeli si allontanano *per tornare al cielo*, e la notte ritorna all'abituale silenzio. Al silenzio abituale tornerà in fretta anche la nostra vita, appena ci saremo allontanati dalla Basilica, nella quale risuona l'eco del canto degli angeli? Il ritorno del silenzio minaccia di far apparire le parole udite in questo luogo distanti e irreali. I pastori non si arrendono al silenzio, fanno tesoro della parola udita; a quella parola affidano il loro cammino: *Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere*. Le parole udite hanno indispensabile bisogno di obbedienza, di un cammino sulla terra, perché se ne possa trovare la verità. *Andarono dunque ... e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. Quello che i loro occhi videro autorizzò la loro parola: riferirono dunque tutto ciò che del bambino era stato detto loro.*

Merita attenzione questa circostanza singolare: la Madre stessa è istruita a proposito del Figlio dai pastori. Tutti noi abbiamo bisogno d'essere istruiti a proposito di ciò che pure apparirebbe a prima vista più nostro ed esclusivamente nostro da altri. Siamo però incapaci di accettare questa necessità; la difesa gelosa di quello che è nostro, privato e personale, minaccia di rendere quello che viviamo meno vero e meno nostro. Allora invece *tutti si stupirono delle cose che i pastori dicevano*. E Maria stessa fece tesoro delle parole dei pastori: *serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore*. Attraverso la sua custodia e la sua meditazione la notizia di quelle cose è giunta fino a noi.

L'augurio sincero, e insieme la raccomandazione accorata, è che noi tutti oggi facciamo tesoro delle parole udite dai pastori, possiamo trovare in esse una traccia per il cammino che ci attende. Che possiamo così diventare a nostra volta testimoni della grazia e della pace di Dio, che mediante il Figlio di Maria ci ha fatto conoscere la sua benevolenza senza pentimenti.